Montagne di pace e sentimento delle vette

In merito alla questione della bandiere sventolate in vetta dagli alpinisti, condivido in parte il fastidio ("Montagne di pace o da lasciare in pace?", LS 8/04) di Lorenzo Cremonesi, inviato a Baghdad per il Corriere della Sera e socio del CAI, nei confronti di ogni tentativo di rendere retorico lo sport, quale che esso sia: se gioco a bocce posso divertirmi anche se i miei compagni non la pensano come me, idem se vado in montagna (non si sono legati alla stessa corda alpinisti che - come l'antifascista Mila e il camerata Soravito, il partigiano Tissi e il repubblichino Andrich, Chabod e Gervasutti - avevano militato su opposte sponde politiche?). Fare della vetta un alzabandiera, o un altare, o un pulpito da cui lanciare messaggi e prediche, rischia di aggiungere qualche cosa di troppo al semplice e onesto gioco dell'alpinismo. Riguardo al pacifismo, considerato da Cremonesi alla stregua di una semplice moda, un atteggiamento di puro conformismo, non sono d'accordo. Certo, non se ne sa mai abbastanza di come va il mondo (e si che leggiamo i giornali!) e non basta gridare "pace, pace" e poi continuare la nostra vita da privilegiati, da gente che si può permettere anche il lusso di scalare le montagne.

Eppure non mi sentirei di ridicolizzare in alcun caso chi manifesta il proprio dissenso verso la più atroce di tutte le ingiustizie: la guerra. Il pacifismo non è una moda, ma una posizione ben fondata, che merita tutto il rispetto. Chi si ritiene vittima di un grave arbitrio talvolta cerca di farsi ascoltare, come fanno i minatori asserragliati sulle ciminiere per difendere il posto di lavoro. Chi ritiene che il mondo intero sia vittima di un grave arbitrio (la "guerra duratura" proclamata dopo l'11 settembre contro i cosiddetti "stati canaglia") può arrivare a sventolare il suo dissenso (e quello di gran parte della popolazione mondiale) fin sulle vette delle più alte montagne. C'è però una differenza fondamentale: i minatori non sono lì per sport, gli alpinisti sì: non se lo scordino, e non esagerino con la retorica.

Marina Nelli
G. A. Fior di Roccia (Milano)

Leggo l'articolo di Lorenzo Cremonesi, e subito lo rileggo per gustarne la rara semplicità e chiarezza di pensiero. A lato, nel fondino, sotto il titolo "il sentimento della vetta" si legge: "Il sentimento della vetta trascende i confini dell'etica e s'intreccia con i grandi temi della pace e della solidarietà", e ancora, "il sentimento della vetta si accompagna spesso a forme di misticismo che pure si collega ad aneliti di pace". Non ho capito se queste affermazioni siano il compendio di una elaborazione filosofica o soltanto la constatazione di una moda pseudo culturale, ma mi sembra che le conclusioni pecchino di leggerezza. Il sentimento della vetta è il momento più alto dell'amore per la montagna, è un anelito di fede che porta alla grazia, alla conquista della libertà interiore: l'infinito che si racchiude nella tua anima e dissolve il tuo essere nell'immenso. I sentimenti che "si intrecciano" non si addicono alle vette, né alla rivelazione mistica, gelosamente custodita in noi stessi; che poi essi trascendano, si accompagnino o si colleghino è ridicolo. Per vero non tutti gli alpinisti, rocciatori, scalatori, escursionisti, sono amanti della montagna: perlopiù sono genti di modesto andar per monti che però ricevono da ogni croda, sasso, albero, fiore o filo d'erba un messaggio e che mai potrebbero umiliarne la sublime natura riducendola a scenario occasionale della loro schiavitù intellettuale.

Filiberto Serafini
filibese@tin.it

Mi è parso fuori luogo a proposito dell'eroico alpinista sindacalista Guido Rossa ("Il tributo del Club alpino", LS 8/04 pag. 12) e delle "Montagne di pace" (LS 8/04, pag. 24 e 25) che gli estensori di tali articoli si siano espressi sul terrorismo islamico senza contraddittorio, e in una rivista non deputata a discutere di politica, pur se all'interno di scritti dedicati ad altro argomento. Se proprio si vogliono affrontare certi temi non si può non parlare degli stretti rapporti fra la famiglia di

Il sapore nuovo della cima

Sento il sorriso stampato sul mio volto, tanto è il senso di benessere che avverto. Essere solo mentre il sole volge al tramonto, scompare tra le nebbie bianche che salgono veloci dalle valli. Essere solo in un simile momento e sapere di non dovere scendere, solo quando arriva la notte e il cielo si riempie di stelle; solo quando l'aurora accende il cielo a oriente: solo sulla Cima di Lagoscuro. Solo come tante altre volte a passar la notte in vetta, ma questa volta sento che la montagna mi sta dando di più. Guardo la punta dell'Adamello giù in fondo, lontano. Guardo il Pian di Neve, sotto un cielo incredibilmente azzurro, e le vette che gli stanno intorno. Guardo e sorrido, e intanto la bandiera sbatte forte al vento e, come una bandiera tibetana, manda al cielo la preghiera che invoca "pace, pace".

Non sono proprio solo. Dietro di me, seduti sui sassi caldi ci sono tanti giovanotti. Ne sento la presenza dal calore che sale e dalle voci che accompagnano la musica della cima. Giovanotti rimasti quassù a vent'anni; giovanotti felici, ora, perché vedono che qualcuno ha raccolto il loro invito: "pace, pace!". Altrimenti, che cosa sono morti a fare? Pace dalle cime che un giorno si sono tinte del loro sangue.

Guardo la bandiera, com'è diversa la cima ora! Sbatte, sbatte nella sua bellezza, nel suo bianco e azzurro come il cielo. E penso che con questa bandiera qualcuno che ha fame avrà del pane, qualcuno che ha sete avrà dell'acqua, qualcuno che non sa ancora scrivere avrà una scuola, qualcuno che non sa cos'è l'amore avrà l'amore e non farà più la guerra.

Guardo la bandiera alpinistica della pace e penso ai tanti compagni del CAI che, come me, gioiscono portandola sulle cime, immaginando gli occhi felici di un bambino. Come siamo fortunati! E penso anche a coloro che invece ci scagliano contro le loro lance, che immancabilmente si spezzano e cadono a terra: quelli che dicono di lasciare stare le cime, quelli che dicono che facciamo politica, quelli che dicono di essere d'accordo per la pace ma che il CAI non deve far niente; quelli che dicono che la guerra è l'unico modo per assicurare la pace. Come vorrei poter dare loro un po' di questa gioia! La gioia che mi da questa bandiera che sbatte al vento.

Oreste Forno